

Problema casa e comunità locale: non solo costruire, ma un diverso abitare

di don Francesco Soddu, direttore Caritas Italiana

Siamo qui oggi per la presentazione del Rapporto di ricerca *“Un difficile abitare”*, che si focalizza sulle varie dimensioni del disagio abitativo in Italia.

Da alcuni anni andiamo ripetendo che i nostri servizi sul territorio registrano un forte aumento delle richieste di aiuto nel settore dell'accoglienza e della casa in termini più generali. Quasi dieci anni fa, nel 2006, l'11,6% delle persone che si rivolgevano alla Caritas denunciavano la presenza di problemi abitativi. Gli ultimi dati disponibili, relativi al primo semestre 2015, denunciano la presenza di una quota molto più alta di persone, pari al 27% del totale, che deve fare fronte a problemi abitativi e alloggiativi, di varia natura e gravità. L'aumento è stato del 133%, in poco meno di dieci anni di tempo.

E' una spia di un problema crescente e soprattutto di un sistema di mercato e di politiche pubbliche con evidenti carenze.

Non si tratta di un problema solamente italiano, anche in altri territori del continente europeo le Caritas nazionali denunciano la rilevanza del problema abitativo. Ad esempio, l'80% delle 22 Caritas nazionali coinvolte nella stesura del prossimo Rapporto sulla povertà di Caritas Europa - che sarà presentato all'Aja nel mese di aprile - afferma che il “diritto alla casa” rappresenta il diritto più difficilmente esigibile per coloro che in Europa si trovano a rischio di povertà. Più ancora del diritto al lavoro e del diritto all'assistenza sanitaria.

Tornando alla situazione italiana, il problema abitativo non riguarda solamente le persone senza dimora o le fasce socialmente più marginali del territorio.

Ad esempio, secondo i dati del 2014, relativi alle mense socio-assistenziali, la percentuale di persone con dimora che usufruisce di tali servizi è pari al 63% dei contatti e raggiunge il 65,8% se si tratta di mensa a pranzo. Questo dato è da non sottovalutare. Anzi, costituisce un avvertimento: sono molte le persone che, pur vivendo nella propria casa, con la propria famiglia, utilizzano servizi come la mensa o la doccia della Caritas non potendo più usufruire di acqua calda o di gas nella propria abitazione. Mangiare a mensa, utilizzare la doccia, o chiedere di poter accedere agli empori della solidarietà che diverse Caritas stanno aprendo, rappresenta sì una

condizione migliore di chi vive la condizione di senza dimora, ma al tempo stesso è una situazione ai limiti. Questo nuovo fenomeno, frutto della crisi dalla quale a fatica stiamo cercando di uscire, non ha ancora una precisa identità sociologica o statistica. Ma lo sforzo di tutti deve andare nella direzione dello spezzare questo circuito vizioso perché siano affermati diritti certi e servizi “prossimi”, in grado di aiutare e accompagnare chi si trova in momenti particolarmente difficili.

A questo proposito non posso non far riferimento alla questione di un “codicillo” venuto in queste ore alla ribalta nell’ambito dello schema di decreto legislativo per il recepimento di una direttiva europea sulla trasparenza dei contratti stipulati da banche e clienti. Un codicillo scandaloso che permetterebbe alle banche di diventare proprietarie delle case acquistate attraverso un mutuo da loro erogato se il debitore salta 7 rate di pagamento, per venderle e incassare quanto spetta loro senza passare dal Tribunale. È evidente che i patti devono essere rispettati, ma è inaccettabile che in tempo di crisi continuino ad essere penalizzati sempre i più deboli.

Qualche riflessione ora sulla casa e sull’abitare, in quanto categorie concettuali, filosofiche e teologiche.

Con il termine “casa” sappiamo come non si intende solo una struttura fisica ma, come ci ha detto papa Francesco, essa rappresenta *“un luogo di accoglienza, una dimora, un ambiente umano dove stare bene, ritrovare se stessi, sentirsi inseriti in un territorio, in una comunità. Ancora più profondamente, “casa” è una parola dal sapore tipicamente familiare, che richiama il calore, l’affetto, l’amore che si possono sperimentare in una famiglia. La “casa” allora rappresenta la ricchezza umana più preziosa, quella dell’incontro, quella delle relazioni tra le persone, diverse per età, per cultura e per storia, ma che vivono insieme e che insieme si aiutano a crescere. Proprio per questo, la “casa” è un luogo decisivo nella vita, dove la vita cresce e si può realizzare, perché è un luogo in cui ogni persona impara a ricevere amore e a donare amore. Questa è la “casa”.*

Anche Giovanni Paolo II ha in più occasioni ribadito il ruolo centrale della casa, affermando che “è una condizione necessaria perché l’uomo possa venire al mondo, crescere, svilupparsi, perché possa lavorare, educare ed educarsi; è molto più di un tetto, è là dove l’uomo realizza e vive la propria vita, dove costruisce la sua identità più profonda i suoi rapporti con gli altri”.

La casa è dunque luogo di relazioni e anche per questo è da sempre presente nelle attenzioni della Caritas. Già nel 1994 infatti la Caritas Italiana aveva svolto (in collaborazione con l’IRS) una ricerca sul disagio abitativo. Evidenziando come il tema

casa sia trasversale alla propria azione pedagogica e pastorale, l'allora direttore, il compianto Giuseppe Pasini, affermava: "Toccano il problema casa, come in tutti gli altri problemi sociali, bisogna avere il coraggio e la costanza di collocarsi dalla parte dei poveri, di chi fa più fatica e rischia di venire emarginato, se si vuole realmente perseguire il bene comune".

Non dimentichiamo che il latino *habitare* ha un significato quasi identico a quello del suo derivato italiano *abitare*. *Habitare* proviene infatti da *habere*, che ha il significato dell'italiano avere, con l'aggiunto senso di durata dell'azione nel tempo. Se *habere* vuol dire dunque tenere o trovarsi, *habitare* equivale a tenere per un lungo tempo, o trovarsi per molto tempo. Da qui proviene il valore di dimorare, forma che sopravvive a livello popolare solo in alcuni dialetti. Il verbo *abitare* specifica dunque una determinazione della terra o del posto in cui si risiede, un luogo generalmente condiviso nella vita pubblica con una comunità di uomini, e in quella privata con la propria famiglia. Si tratta comunque di uno spazio che investe il piano delle relazioni e degli affetti.

Attribuire all'abitare senso sociale e identità affettive consente di spingersi oltre la dimensione dei cosiddetti "non luoghi", che caratterizzano le anonime aggregazioni urbane dei nostri territori. Non luoghi in quanto spazi svuotati di senso, come i centri commerciali, e che in assenza di spazi appositamente progettati e pensati per la socialità (come una piazza, un cortile, ecc.), entrano prepotentemente a far parte della nostra quotidianità.

A tale riguardo non possiamo negare che la casa rappresenta tanto materialmente quanto simbolicamente la condizione di "stabilità" di una persona, e in un periodo di forti accelerazioni e cambiamenti, come quelli che stiamo vivendo, tale accezione non può che esserne amplificata. La casa è sempre più percepita come luogo della sicurezza, e questo perché in essa esprimiamo il senso di controllo sullo spazio e sugli oggetti. Nella casa proiettiamo le nostre riflessioni ed il nostro agire, ne abbiamo il pieno possesso, il controllo personale. Il rischio di tale atteggiamento è quello della chiusura nella propria abitazione: la casa, da simbolo di stabilità e sicurezza può divenire anche simbolo di privacy, di privatismo sociale e familiare.

Se le trasformazioni sociali in atto tendono a esasperare il senso di incertezza, sradicamento ed individualismo, possono essere individuate delle pratiche in grado di contrapporsi alle tendenze dominanti, e che sono finalizzate proprio a ricucire i legami sociali su scala locale. A tale riguardo, la progettazione urbanistico-architettonica potrebbe giocare un grande ruolo, soprattutto per assumere e tenere

conto del nuovo bisogno di comunità espresso dalle persone, favorire soluzioni abitative tese a favorire gli scambi informali fra vicini, facendo leva sul concetto di capitale sociale, attaccamento al quartiere, identità del luogo e partecipazione.

A seconda di come sia costruito ed attrezzato, lo spazio fisico può creare importanti opportunità per gli scambi informali e per il benessere familiare e individuale delle persone, delle famiglie, delle nuove generazioni, anche quelle più piccole. Nel quartiere dove è presente una struttura fisica in grado di favorire l'auto-organizzazione di abitanti il numero delle relazioni di vicinato aumenta, e cambiano anche la qualità delle relazioni e le distanze fisiche fra i vicini. La reciprocità diviene il principale strumento di costruzione della coesione comunitaria interna e crea un atteggiamento di apertura e fiducia che va al di là dei confini di uno specifico quartiere.

Riassumendo, l'abitazione e l'abitare andrebbero sempre più intese come un nodo di relazioni, in una rete di relazioni sociali più ampie, sulla base di tre convinzioni di fondo:

- a) casa e quartiere incidono nell'esperienza di benessere e socialità di una persona;
- b) gli spazi urbani e architettonici influenzano la coesione sociale;
- c) gli abitanti di un territorio hanno grande importanza nello sviluppare in modo autonomo e attivo percorsi di socialità e di integrazione.

Non posso non ricordare qui ancora una volta le parole con cui papa Francesco (EG n.210) ci esorta ad essere vicini a nuove forme di povertà e di fragilità in cui nelle nostre città siamo chiamati a riconoscere Cristo sofferente:

“Come sono belle le città che superano la sfiducia malsana e integrano i differenti, e che fanno di tale integrazione un nuovo fattore di sviluppo! Come sono belle le città che, anche nel loro disegno architettonico, sono piene di spazi che collegano, mettono in relazione, favoriscono il riconoscimento dell'altro!”

Per concludere, alcune informazioni sintetiche per l'impegno della Caritas nel settore abitativo.

Si tratta di una forma di impegno di eterogenea natura. Sono 87 le Caritas diocesane in Italia che sono impegnate nel settore abitativo, attraverso diverse forme di attività e servizi di social housing: sportelli di orientamento, strutture di accoglienza di varia dimensione rivolte a coloro che non dispongono di un tetto per la notte, case di accoglienza per genitori separati, fondi di garanzia per l'accesso ad abitazioni in affitto, esperienze di co-housing rivolte a più famiglie che condividono

problemi di alloggio, sostegno per l'auto costruzione, recupero a fini sociali di beni immobiliari di proprietà religiosa, ecc.

Ma più di tutto credo sia doveroso fare un breve cenno al ruolo che nei territori svolgono i Centri di Ascolto (diocesani o parrocchiali che siano) che rappresentano il primo luogo di risposta a chi vive un bisogno, non solamente abitativo. I dati presentati quest'oggi devono costituire un'occasione per rivedere e riflettere sulla capacità dei nostri servizi di intercettare nuovi bisogni, di adeguarsi al mutamento dei fenomeni di povertà e di fare rete per non disperdere energie preziose e puntare all'efficacia degli interventi. In quest'ottica, il ruolo di chi opera in questi luoghi è fondamentale per la vita delle persone che vi si rivolgono. Può dare o togliere speranza, può sostenere o involontariamente allontanare, può semplicemente distribuire tessere e permessi per accedere a servizi oppure può costruire relazioni per riavviare percorsi di vita, può essere in grado di coordinare forze e risorse differenti (pubblico, privato, associazioni di volontariato, singoli cittadini) per sostenere, accompagnare la persona, farla uscire o non farla cadere nel tunnel della povertà. È fondamentale il ruolo di chi accoglie l'iniziale e a volte unico grido di aiuto di chi si accorge di aver perso tutto e di stare perdendo se stesso, sia che si tratti di un Centro di ascolto Caritas sia che si tratti di un Servizio sociale dell'ente locale, o di un'associazione di volontariato. È fondamentale sentirsi responsabili di chi si incontra e credere fortemente che ancora esistono persone che, anche in questo difficile momento economico, siano disposte ad ascoltare, aiutare, sostenere chi ne ha più bisogno. Per un cristiano, si tratta di rispondere al comando evangelico dell'amore verso i fratelli; per un cittadino, si tratta di adempiere al dovere di solidarietà sociale sancito dalla nostra Carta costituzionale.